



“A melancholy country called Scotland”: assimilazione culturale e resistenza nel contesto della strutturazione della Britishness

di Gaia Ferro

ABSTRACT: Nel 1707, in seguito alla promulgazione dell’Act of Union, l’Inghilterra dovette confrontarsi con l’esistenza di un’altra distinta identità socioculturale. Come far rientrare la Scozia all’interno di un comune contenitore chiamato Gran Bretagna, e nel quale l’ideologia predominante era quella inglese? La non assimilazione della Scozia all’interno della cultura della *Anglo-Britishness* è, ad oggi, un argomento della storiografia britannica in corso di discussione. Lo scopo di questo lavoro sarà di porsi su questa scia e indagare, tramite l’ausilio della stampa periodica londinese, la percezione che gli inglesi avevano della Scozia e le principali interpretazioni storiografiche dell’assimilazione del paese all’interno del neonato impero britannico. In particolare, verrà mostrata la forte correlazione tra *Scottishness* e stampa periodica nella seconda metà del secolo XVIII, sottolineando come il problema dell’integrazione scozzese, e la resistenza che la Scozia stessa oppose a quest’assimilazione, fu in primo luogo un fatto culturale prima che politico e come, in secondo luogo, esso sia stato esplorato nello *Universal Magazine*. Per fare ciò, saranno analizzati quattro brevi articoli che la redazione dello *Universal* dedicò alla questione scozzese, tra il 1747 e il 1778. Le conclusioni illustrate al termine di questa riflessione saranno principalmente due: in primo luogo, sarà mostrato come nello *Universal Magazine* convissero sia un filone di riflessione marcato da un profondo sentimento anti-scozzese sia uno maggiormente propenso a difendere l’alterità culturale della Scozia. In secondo luogo, sarà illustrato come l’assimilazione culturale della Scozia non fu un processo fluido, ma soggetto a numerose resistenze durante tutto il percorso.



ABSTRACT: After the promulgation of the Union Act (1707), England had to face with the existence of another distinct socio-cultural identity. It was possible to made Scotland part of Great Britain, where the predominant ideology was the English one? Nowadays, the assimilation or non-assimilation of the Scottishness in the context of an Anglo-Britishness culture is an historiographical topic still in course of discussion. The aim of this paper will be to examine the English perception of Scotland through the Londoners periodic paper and to summarize the main historiographic interpretation of the assimilation of Scotland in the new-born British Empire. Moreover, it will be illustrated the strong correlation between the Scottishness and the periodic press in the mid-18th century, highlighting how the question of the Scottish assimilation was a cultural issue instead of a political one and, secondly, how it was explored by the articles of the *Universal Magazine*. For this reason, four short articles, published by the *Universal's* editorial board between 1747 and 1778, will be analysed. Two conclusions are consequential of this reflection: on the one hand, it will be illustrated that in the *Universal Magazine* a way of thinking that was typically scotophobic coexisted with one another that had the tendency to defend the cultural alterity of Scotland. On the other hand, the cultural assimilation of Scotland will be described as a complex and uncertain process, in the context of the establishment of the Anglo-British culture in the mid-18th century.

PAROLE CHIAVE: *britishness; scottishness; Universal Magazine; scotophobia; storia della stampa periodica britannica*

KEY WORDS: *britishness; scottishness; Universal Magazine; scotophobia; history of British periodical press*

UN'UNIONE IMPERFETTA: UNA STORIOGRAFIA DEI RAPPORTI ANGLO-SCOZZESI

Quando l'Inghilterra si trovò a dover fronteggiare la prospettiva di un'unione "imperfetta" (Grant e Stringer 135) con la Scozia, lo fece in virtù di tutte quelle differenze politiche, sociali, culturali e linguistiche che la separavano da essa, rendendo l'unione tra i due paesi quantomeno improbabile.

Le relazioni politiche tra Inghilterra e Scozia nei secoli immediatamente antecedenti al XVIII erano state caratterizzate da una continua tensione politica, catalizzatasi lungo la linea di confine tra i due paesi. I rapporti anglo-scozzesi erano stati, nella prima età moderna, prevalentemente di tipo conflittuale, complice la storica alleanza dinastica e politica della Scozia con la Francia.



È in particolare a quest'alleanza che la studiosa britannica Linda Colley attribuisce, nel suo celeberrimo *Britons: Forging the Nation, 1707-1837* (1992), una simbolica importanza relativa all'inasprimento delle tensioni anglo-scozzesi nei momenti precedenti e successivi all'Atto di Unione, fino a parlare di una vera e propria *scotophobia* (118).

La latente francofobia inglese, identificata da Linda Colley come uno degli elementi costitutivi della *Britishness* (17), sarebbe perciò sfociata nel disprezzo verso gli scozzesi intesi come tradizionali alleati della Francia.

La lontananza ideologica vigente tra i due paesi era però sancita da diversi fattori. Tra di essi, Linda Colley fa menzione della particolarità culturale, economica e politica delle Highlands scozzesi: l'uso di vestire il tradizionale *tartan*, l'influenza della Chiesa episcopale sul territorio e infine la pratica delle *Heritable Jurisdictions* concesse alla nobiltà scozzese, sono elementi menzionati dall'autrice nel suo tentativo di ricreare la genesi della *Scotophobia* inglese (120). In particolare, le *Heritable Jurisdictions*, ovvero la possibilità per i nobili scozzesi di rendere ereditarie le giurisdizioni, furono un argomento trattato anche dal periodico considerato per la formulazione di quest'articolo, lo *Universal Magazine of Knowledge and Pleasure*.

Sebbene il lavoro di Linda Colley possa essere considerato pionieristico nell'individuare come e quando la *Britishness* iniziò a diffondersi e, al contempo, a essere imposta ai cittadini della Gran Bretagna (Rojeck 13), successivi contributi ne hanno messo in luce i limiti storiografici.

Il presente articolo fa principalmente riferimento a due lavori, pubblicati rispettivamente nel 2003 e nel 1993, ad opera degli studiosi Krishan Kumar e Colin Kidd.

Analogamente a quanto scritto da Linda Colley nel 1992, Kumar sottolinea come la particolarità scozzese sia stata anche uno dei più grandi limiti per la formazione e diffusione della *Britishness* tra i secoli XVIII e XIX. Nel suo *The Making of English National Identity* (2003), Kumar sottolinea come il tentativo da parte del governo britannico di salvaguardare l'esistenza di una distintività scozzese, abbia invece provocato un certo grado di malcontento, da parte dell'allora governo Whig, nei confronti dell'Atto di Unione del 1707 (150), sfociando in un comune sentimento di *Scotophobia*.

Preservando i due pilastri della *Scottishness*, le leggi scozzesi e la Chiesa episcopale, l'Atto di Unione si configurò quindi come un vero e proprio ostacolo per l'anglicizzazione della Scozia, che rimase un'area problematica all'interno della Gran Bretagna (Kumar 78).

La principale discrepanza dell'analisi di Kumar con le importanti conclusioni contenute in *Britons* (Colley) risiede in una questione prettamente metodologica, ovvero nella volontà di quest'ultimo di espandere l'analisi che Linda Colley fece per la Francia ad altre nazioni (IX), le cui distinte identità nazionali per un periodo coesisterono con l'Inghilterra sul comune territorio delle isole britanniche. Secondo questa prospettiva, la Scozia viene trattata per quello che, tra il XVI e XVII secolo, costituì per l'Inghilterra: una nazione estranea, con usi e costumi diversi da quelli inglesi.



Di diversa opinione è invece Colin Kidd, nel proprio *Subverting Scotland's Past* (1993), saggio storico e storiografico dedicato all'analisi della storia e della storiografia scozzese. Kidd si dimostra maggiormente propenso, rispetto a Colley e a Kumar, a considerare una possibile integrazione della Scozia all'interno dell'*Anglo-Britishness* alla luce di valori Whig comuni che ne hanno caratterizzato la produzione storiografica. Ragionando in questa prospettiva, Kidd sceglie di rivalutare l'importanza della discrepanza linguistica nel contesto dei rapporti anglo-scozzesi, negandone l'incidenza nella mancata o presunta assimilazione della Scozia all'interno del neonato impero britannico (2-3).

In particolare, l'autore riscontra un punto di incontro tra la *Britishness* e la *Scottishness* nell'esistenza di un comune mito storiografico, precedentemente identificato da J. G. A. Pocock come il "mito dell'antica costituzione" (39).

Nonostante le ovvie differenze strutturali tra il mito dell'antica costituzione inglese e quello dell'antica costituzione scozzese, Kidd si rivela propenso ad accomunare le tradizioni storiografiche di queste due nazioni: sebbene nate sotto auspici diversi, le *History* d'Inghilterra e quelle di Scozia furono fondamentali per la strutturazione e la trasmissione della *Englishness* e della *Scottishness*. Ragionando in questa prospettiva, Kidd sceglie di sostenere una tesi diametralmente opposta a quella di Colley e di Kumar, ovvero la totale assimilazione della Scozia, e della *Scottishness*, all'interno della *Anglo-Britishness*.

LO UNIVERSAL MAGAZINE OF KNOWLEDGE AND PLEASURE E LA QUESTIONE SCOZZESE

L'*Act of Union* del 1707 fu un avvenimento di fondamentale importanza per la politica britannica del XVIII secolo e, in quanto tale, ebbe una notevole rilevanza nel contesto della storia della stampa periodica. In particolare, in questo articolo, sarà analizzata l'influenza di *Scottishness* e *Scotophobia* all'interno dello *Universal Magazine of Knowledge and Pleasure*.

Lo *Universal Magazine* fu un periodico londinese, stampato da John Hinton "at the Kings-Arms in St. Pauls Church Yard" (frontespizio), tra il 1747 e il 1814. Propostosi come un periodico di mediazione nel contesto del complesso sistema bipartitico vigente in Gran Bretagna, lo *Universal Magazine* si configurò sempre come uno spazio dove ogni autore aveva la possibilità di esprimere la propria opinione liberamente, anche qualora essa fosse contrastante con quella di altri scrittori. Inoltre, ispirato da importanti predecessori come il *Craftsman* di Bolingbroke e il *Review* di Defoe, John Hinton creò un prodotto letterario fruibile dalla media borghesia e dalla piccola élite letterata britannica, a cui è presumibile appartenessero anche i suoi autori, anonimi o firmatisi con uno pseudonimo nella totalità degli articoli.

L'interesse degli autori dello *Universal* per gli argomenti di tipo politico e, in particolar modo, per la storia e la cultura coloniale ed europea il filo conduttore che lega la maggior parte degli articoli contenuti nel *Magazine*. Da questo punto di vista, era improbabile che una tematica di rilevanza nazionale come la difficoltosa coesistenza



con la Scozia passasse inosservata alla redazione dello *Universal Magazine*: nonostante la 'questione scozzese' sia rimasta, nel corso della lunga vita del periodico, un argomento di nicchia, in favore di un interesse orientato maggiormente verso le dinamiche del vecchio continente e ai tumulti coloniali, essa comunque fu trattata in un numero significativo di articoli. L'approccio degli autori dello *Universal* a ciò che concerneva la Scozia e gli scozzesi, si rivela essere triplice; sono infatti presenti tre tipologie di articoli che trattano questo argomento: scritti storici, di taglio culturale e, infine, riflessioni maggiormente politiche. In questo articolo saranno illustrati tutte le tipologie, analizzando gli articoli in ordine cronologico.

IL DIBATTITO SULLE *HERITABLE JURISDICTIONS* DEL 1747

Luglio 1747: lo *Universal Magazine* era entrato nel mercato dei periodici britannici da un mese, quando il dibattito politico britannico si assestò sul tema delle *Heritable jurisdictions*. Tradizionale privilegio concesso alla nobiltà dalla legge scozzese, esse costituivano un residuo del feudalesimo nel paese: erano considerate uno strascico dell'antica legge scozzese e, di conseguenza, un pericolo per la neonata Gran Bretagna. Di conseguenza, dal 1707 fino alla loro decisiva abolizione nel 1747, furono fatti diversi tentativi per limitarle.

Il quarantennio di discussione riguardante le *Heritable jurisdictions* terminò solamente nel 1747 quando, in seguito al Quarantacinque giacobita, il Parlamento inglese prese la decisione di porre un freno ai privilegi goduti dalla nobiltà scozzese. Ciò non passò inosservato alla redazione dello *Universal* che, nel luglio di quel medesimo anno, pubblicò un articolo intitolato "The Lords Protest concerning the Heritable Jurisdictions in that part of Great Britain called Scotland", proposto da un redattore rimasto anonimo. Il titolo, che sembra mascherare la persona di un autore intimamente favorevole all'unione anglo-scozzese del 1707, è eloquente: l'argomento trattato dallo scritto riguarda il dibattito parlamentare sulle *Heritable jurisdiction*, consumatosi nella *House of Lords* nei mesi precedenti. L'autore, partendo dai dati certi, ovvero dalla votazione riguardante la celebre domanda "Whether this bill should be committed?" (vol.1, 66), propone una rassegna delle argomentazioni proposte contro l'abolizione di tali privilegi. Diviso in cinque punti, rappresentanti altrettante obiezioni contro l'Atto del Parlamento, il documento reca come conclusione le firme di alcuni Lord, per un totale di undici. È altamente probabile che questi undici nomi facessero parte della piccola minoranza di nobili, sedici, che si opposero all'approvazione dell'*Heritable Jurisdictions Act*.

Il tema centrale, che accomuna tutti e cinque i punti proposti dagli undici firmatari, riguarda principalmente il concetto di 'antica libertà scozzese' e il tentativo del Parlamento di imporre la propria autorità su un popolo libero per natura. Gli scozzesi vivevano, nell'immaginario dell'autore o degli autori, come un popolo libero, come attestava l'esistenza di leggi propriamente scozzesi, fatto evidenziato anche da Kidd in *Subverting Scotland's Past* (147). Tale privilegio, riporta l'incipit del primo punto del documento, era stato ribadito dallo stesso Atto di Unione. Il privare i nobili del proprio



diritto di ereditarietà delle cariche, scrivono i firmatari, potrebbe essere giustificato solamente in un unico caso, ovvero qualora vi fosse “necessity of state, or [...] utility to the public” (vol. 1, 66). Viene lasciato intendere come non sussistesse alcun bene pubblico sufficiente che, nei mesi estivi del 1747, consentisse al Parlamento di abolire impunemente la legge scozzese. Viene successivamente aggiunto, nel secondo punto del documento, che un simile provvedimento sarebbe stato necessario e consentito, qualora fosse servito per rafforzare il dominio regio sui clan scozzesi. Tuttavia, era dubbio il fatto che un simile provvedimento potesse avere un simile effetto, poiché l’autorità dei clan era priva di qualsivoglia base legale e dunque non sarebbe stato possibile aumentare il potere del re sulla Scozia tramite un’azione di tipo legislativo. Inoltre, i firmatari ribadiscono che l’*Heritable Jurisdiction Act* avrebbe avuto come conseguenza la corruzione di uno dei grandi pregi della Scozia, ovvero la sua antica costituzione. Considerati i punti sviluppati fino a questo momento, i firmatari aggiungono, nella premessa al quarto punto, come questo provvedimento mancasse di coerenza con la giustizia, in quanto stabiliva un’abolizione di un diritto senza provvederne una compensazione.

La conclusione del documento si presenta, coerentemente con il preambolo formulato dai firmatari, come una radicale critica governativa: lo scopo sotteso di questo Atto è un vero e proprio attentato alla libertà scozzese, che viene attaccata per gli interessi personali dei ministri, che ne guadagnerebbero “a great and dangerous power” (vol. 1, 67). Le ultime righe dell’articolo ritornano sul tema, citato in precedenza, delle antiche libertà scozzesi: il tentativo, tramite l’emanazione dell’*Heritable Jurisdiction Act*, di sovvertire la costituzione scozzese. È una conclusione che, chiudendo linearmente l’argomentazione sviluppata nei punti precedenti, dimostra un tiepido supporto alla Scozia e alla *Scottishness*: schierandosi in difesa del mito dell’antico costituzionalismo scozzese, gli undici firmatari si pongono moderatamente a favore dell’alterità culturale scozzese e della sua possibile non integrazione all’interno di una comune *Anglo-Britishness*.

DIVERGENZE LINGUISTICO-RELIGIOSE NEL CONTESTO DELLA PARTICOLARITÀ DELLE HIGHLANDS SCOZZESI

La particolarità culturale, legislativa ed economica delle Highlands è, secondo il parere di Linda Colley, uno degli elementi distintivi della latente *Scotophobia* inglese (120): nell’immaginario comune, tale luogo, così lontano dall’Inghilterra sia geograficamente sia culturalmente, era avvolto da molti miti e stereotipi. Lo *Universal Magazine* non si sottrae a questo processo, integrando nella propria produzione scritta un articolo, pubblicato nel giugno 1749 ad opera di un autore rimasto anonimo, dal titolo “Some Observations on the Highlands of Scotland; its Extent, Natives, Product and Fishery”. “The extent of the Highlands of Scotland is much greater than has commonly been imagined”, recita l’incipit, assestandosi quindi su una narrazione di tipo prevalentemente descrittivo: è di descrizione, infatti, che si occupano i primi paragrafi, soffermandosi sull’estensione della regione e i suoi confini geografici con una notevole



precisione. Tuttavia, immediatamente dopo tale paragrafo, la dimensione assunta dall'articolo vira verso argomenti di taglio socioculturale: in questa regione così estesa, la superstizione e l'ignoranza prevalgono tra la popolazione. "In some places the remains even of *Paganism* are still to be found" precisa l'anonimo autore. Il fatto che la parola "paganism" sia scritta in corsivo, è probabilmente volto a evidenziare la valenza tutt'altro che positiva di questo concetto, inteso quindi dallo scrivente in maniera pienamente negativa. Difatti, l'articolo continua sottolineando come in alcune parti della regione viga ancora il Cattolicesimo, in quanto nemmeno la riforma protestante è riuscita a raggiungere un luogo così sperduto come le Highlands. L'irreligiosità è, secondo il parere dell'autore, causata da una diffusa mancanza di educazione del popolo (vol. 4, 279).

Il popolo delle Highlands, riporta l'articolo, vive in uno stato di perenne povertà e indigenza. E, contrariamente a quanto avevano mostrato i firmatari della *Lords Protest*, gli abitanti delle Highlands scozzesi conoscono "no sense of liberty" (vol. 4, 279). In questo articolo, infatti, non viene fatta menzione del mito delle antiche libertà scozzesi, preferendo adottare un punto di vista tendenzialmente critico nei confronti della Scozia e dei suoi. Gli scozzesi delle Highlands vengono descritti secondo uno stereotipo che ha valenza interamente negativa: rozzi, illetterati, dediti al paganesimo. Ma, secondo il parere dell'anonimo autore, il difetto principale di quel popolo è l'aver opposto resistenza all'unificazione linguistica e religiosa: scrive, infatti, che essi hanno sempre strenuamente "opposed the propagating Christian knowledge, and the *English* tongue" (vol. 4, 279). Analogamente a quanto osservato per la parola "paganism", anche "English" è riportato con il carattere in corsivo, sebbene con valore differente, ovvero tradendo il senso di appartenenza a una comunità 'inglese' e non britannica, dove la Scozia rappresenta una nazione lontana e nemica.

Quest'osservazione si sviluppa in maniera contraria a quanto proposto da Kidd nel suo *Subverting Scotland's Past*, nel quale l'autore rifiutava la tradizionale interpretazione della resistenza scozzese a un'unificazione linguistica comune. L'interpretazione storiografica di Colley, infatti, che proponeva la lingua come una barriera nelle relazioni anglo-scozzesi, sembra trovare conferma in questo articolo, nel quale la lingua viene rivalutata come uno degli elementi di 'lontananza ideologica' tra i due popoli. Il sostrato povero della società, invece, parlava la lingua irlandese (termine dispregiativo per indicare il gaelico scozzese, effettivamente derivato dal gaelico irlandese), anch'essa riportata in corsivo, e aveva "little correspondence with the civilized parts of the nation" (vol. 4, 279); inoltre, coloro che parlavano il gaelico irlandese, vengono descritti anche come dediti al saccheggio ai danni degli abitanti più industriosi, in una concezione che quindi si dimostra essere indiscutibilmente negativa.

Un altro elemento che l'anonimo autore sottolinea, insieme alla divergenza linguistica tra i suoi paesi, riguarda i residui di feudalesimo ancora presenti in Scozia nel XVIII secolo, il cui ultimo baluardo erano le *Heritable jurisdictions*. Ciò trova conferma nel fatto che il governo della Scozia era descritto come fondato su "principles of tyranny and arbitrary government" (vol. 4, 279). Inoltre, nuovamente in accordo con la teorizzazione di Colley, l'autore sottolinea come la Scozia fosse politicamente dipendente da forze straniere, in particolare gli irlandesi e i papisti.



Successivamente a queste osservazioni, l'autore procede a una breve ma significativa rivalutazione del carattere gli scozzesi, che giudica essere "of a quick genius, of great bodily strength, inured to hardship" (vol. 4, 279): se essi fossero istruiti, potrebbero costituire una grande risorsa per il potere e il benessere della Gran Bretagna, in una prospettiva che appare di tipo simil-coloniale. Nonostante ciò, è comunque possibile definire come prevalentemente anti-scozzese il sentimento che permea la quasi totalità dell'articolo. Ciò è probabilmente dovuto alla sensazione di estraneità delle Highlands scozzesi e della Scozia in generale rispetto al canone delle monarchie europee del periodo illuministico, fattore che probabilmente influenzò l'autore nella stesura del suddetto articolo.

L'ACCOUNT OF SCOTLAND E LA GRAN BRETAGNA NEL 1767

Tra i due articoli precedentemente analizzati, relativi al 1747 e al 1749, e il successivo scritto riguardante la Scozia intercorre circa un ventennio: l'*Account of Scotland*, opera di un autore rimasto anonimo, fu pubblicato solamente nel febbraio 1767 in seguito a una serie di articoli relativi alle contee britanniche, tutti accomunati dalla comune dicitura "an Account of". L'intento dell'articolo, comunicato nella premessa a esso, era di fornire una delineazione geografica, storica e culturale della Scozia, considerata come "a part of the title of the King of Great Britain" (vol. 40, 57). L'articolo, considerato come una produzione ibrida rispetto alla classificazione precedentemente descritta, si pone dunque in continuità con quanto osservato in precedenza, ovvero il tentativo di assimilazione della Scozia all'interno dell'*Anglo-Britishness*. Un altro elemento di continuità, rispetto all'articolo del 1749, risiede nella coerenza di una riflessione antropologica contenuta nel primo paragrafo dello scritto: nel delineare le origini del popolo scozzese, l'autore anonimo giunge a una conclusione molto simile a quella contenuta nelle *Observations on the Highlands of Scotland*, nel quale il rispettivo autore dichiara come gli scozzesi delle Highlands siano, linguisticamente, estremamente vicini agli Irlandesi (vol. 40, 57). La vicinanza linguistico-culturale tra scozzesi e irlandesi è confermata anche dalle frasi successive nel quale lo scrivente osserva come storici del calibro di Bede, Camden, Usher e Stillingfleet avessero già confermato la sua argomentazione, ovvero che le parti occidentali della Scozia fossero popolate da irlandesi. Inoltre, in una parte successiva dell'articolo, l'autore tornerà a parlare della divisione geografica del paese: la Scozia, riporta il suo scritto, è soggetta a molte divisioni geografiche, ma la più importante è quella tra Highlands e Lowlands. La differenza che viene presentata dall'articolo è di un sottile taglio culturale: gli abitanti delle Highlands, riporta il documento in accordo con l'articolo del 1749, sono "rude, barbarous and uncivilised, using the Irish language" (vol. 40, 58), mentre invece gli abitanti delle Lowlands sono maggiormente cortesi, complice probabilmente l'uso della lingua inglese.

Tuttavia, a differenza dell'articolo sulle Highlands scozzesi, l'autore sceglie di non soffermarsi ulteriormente su un'analisi antropologica della provenienza degli abitanti



della Scozia occidentale, preferendo introdurre una breve premessa sulla storia del paese. Un elemento estremamente importante di questo excursus storiografico risiede nel fatto che l'autore considera la storia scozzese solamente a partire dal 1603, ovvero dall'unione dinastica delle due nazioni sotto il regno di Giacomo I, senza accennare all'esistenza di una storia della Scozia antecedente alla monarchia congiunta degli Stuart.

Nella narrazione dell'*Account of Scotland*, la figura di Giacomo I subisce una rivalutazione in una chiave che si rivela essere totalmente positiva, specialmente se messa a confronto con una delle più famose narrazioni storiche dello *Universal Magazine*, ovvero la *History of England* scritta da E. J. tra il 1748 e il 1784. Se nella *History* di E. J., autore di presumibile ascendenza scozzese, Giacomo I era descritto in chiave totalmente negativa, nell'*Account of Scotland* l'autore dipinge il primo sovrano Stuart come un vero e proprio salvatore dell'Inghilterra. In quest'ultimo scritto, Giacomo I viene descritto come colui che liberò l'Inghilterra dalle incursioni degli scozzesi lungo il confine (vol. 40, 57).

Successivamente a questa breve considerazione, l'autore si sofferma su alcune osservazioni riguardanti la geografia del paese e la sua legislazione, prima di ritornare sull'argomento cardine della propria riflessione, ovvero la cultura degli scozzesi. Di taglio culturale è, infatti, la riflessione sulla religione che compie: in netto contrasto con quanto dichiarato dall'autore delle *Reflections*, l'autore dichiara che la religione della Scozia, "by law established" (vol. 40, 60), è quella stabilita dalla *Confession of faith* autorizzata dal primo parlamento di Giacomo I. Non viene fatta menzione né di un presunto paganesimo vigente nelle Highlands, né dell'esistenza della Chiesa episcopale, determinando un momento di netto distacco nei confronti dell'articolo del 1749.

Le riflessioni sull'organizzazione della Chiesa scozzese, la lista di vescovi e arcivescovi che la compongono, sono seguite da generiche osservazioni sulla natura del commercio e la pesca della Scozia, argomenti di grande interesse per l'autore, cui dedica la maggior parte dell'ultima parte del proprio articolo nonché la conclusione di esso. Non vi è infatti una conclusione generale che si occupi di ribadire le tematiche trattate in precedenza, né alcuna nuova osservazione generale sul carattere della nazione. L'opinione dell'autore, anche in virtù di questa mancanza, è estremamente ambigua nei confronti della Scozia e degli scozzesi: sembrerebbe che nel ventennio intercorso tra questo articolo e la pubblicazione degli altri due articoli precedentemente analizzati, la percezione britannica del popolo scozzese si sia innestata in un clima di profonda mediazione. L'autore anonimo, infatti, elenca sia alcuni elementi negativi riguardanti il paese, come il lungo passato di guerriglia anglo-scozzese e la barbarie ancora vigente nelle Highlands, ma al contempo elogia l'unione commerciale tra i due paesi che è, secondo l'autore, comunque a vantaggio della Scozia. "The balance between Scotland and England is also plainly to the advantage of the former" (vol. 40, 61) conclude infatti l'autore, nelle battute finali del proprio scritto. L'unione tra Inghilterra e Scozia, da questo punto di vista, subisce un significativo processo di rivalutazione in chiave positiva negli ultimi anni Sessanta del '700.



“A MELANCHOLY COUNTRY CALLED SCOTLAND”. LA SCOZIA DAL PUNTO DI VISTA DELLO SCOZZESE JAMES BEATTIE

Nel 1775, in seguito alle prime tensioni scatenatesi tra Gran Bretagna e le tredici colonie nordamericane con l’assedio di Boston, il giornalista radicale John Wilkes si pronunciò duramente contro lo scontro anglo-americano, dichiarando che “The ruin of the British Empire is merely a Scotch quarrel with English liberty, a Scotch scramble for English property” (Colley 116).

Come Linda Colley illustra in *Britons*, le parole di Wilkes erano tutt’altro che un’eccezione alla regola nel clima politico britannico, tendenzialmente anti-scozzese (116).

Se fino a questo momento lo *Universal Magazine* si era mantenuto in una prospettiva di medietà nei confronti della questione scozzese, l’ultimo articolo pubblicato nel suo primo trentennio di attività causa un vero e proprio rovesciamento delle posizioni. Lo scritto in questione, comparso tra le pagine dello *Universal* nel 1778, non è un prodotto della redazione, ma un estratto dalla terza sezione dell’*Essay on Poetry and Music, as they affect the mind*, opera scritta nel 1762 e pubblicata nel 1776 dal filosofo e poeta scozzese James Beattie. Egli nelle sue opere e nella propria corrispondenza privata si mostrò sempre a favore di una rivalutazione della Scozia e dei suoi abitanti: “The Scots have virtues and the Scots have faults” riporta una delle sue missive. “I am one of those who wish to see the English spirit and the English manners prevail over the whole island” (Forbes 258). L’incipit dell’estratto proveniente dall’*Essay* sembra confermare la tendenza anglocentrica dell’autore che scrive: “The Highlands of Scotland are a picturesque, but in general a melancholy country” (vol. 63, 261). Nel descrivere le Highlands, il poeta scozzese mostra tutta la potenza del modo di scrivere preromantico, evocando quei luoghi selvaggi e semideserti che nascondevano uomini altrettanto poco avvezzi alla civilizzazione. L’opinione di Beattie riguardo le Highlands proviene dall’esperienza: la città di provenienza del poeta, era infatti Laurencekirk, cittadina situata a più di cinquecento chilometri da Aberdeen, nelle Highlands Scozzesi (Forbes 9).

Coerentemente con quanto osservato in precedenza, uno dei punti focali dell’estratto del saggio di Beattie, riguarda la questione religiosa: nonostante la riforma religiosa abbia attecchito in Scozia, permane nel paese un retaggio di vecchie superstizioni, e l’autore non dubita del fatto che in tempi precedenti “they must have been enslaved to the horrors of imagination, when beset with the bugbears of Popery and the darkness of Paganism” (vol. 63, 261). L’irreligiosità degli abitanti delle Highlands non è, però, l’unica causa del loro stato di primitiva barbarie: il ritratto che Beattie fornisce di questo popolo, tutt’altro che lusinghiero, è quello di uomini che, come unico modo per sostentarsi, conoscono solamente la caccia, la pesca o la guerra. Nonostante queste premesse, l’argomentazione del saggio di Beattie non riguarda lo stato della cultura e delle lettere nelle Highlands scozzesi: l’*Essay*, nella terza sezione, ha come punto focale il perché della diversità scozzese rispetto all’Inghilterra e al Galles e in che modo essa sia influenzata, o addirittura causata, dalla musica (Beattie 164). Avendo



teorizzato una diversa gamma di effetti della musica sugli uomini, a seconda del temperamento degli uomini che l'ascoltano, Beattie elegge proprio campo d'indagine gli abitanti delle Highlands scozzesi, al fine di dimostrare che poiché le passioni umane influenzano il genio musicale, allora è possibile che esista anche un "phenomena of a national ear" (169).

Il paesaggio cupo delle Highlands, scrive il poeta, si riflette sui pensieri degli abitanti durante i loro momenti di solitudine e riflessione, coniugandosi con una facoltà d'immaginazione che è definita da Beattie come una sorta di "seconda vista" o, in lingua inglese, "second sight". Essa è amplificata non solo dalla qualità del paesaggio, ma anche da quelle del temperamento generale di quel popolo. La "seconda vista" è una prerogativa dell'"ignorant people" (Beattie 261): infatti nelle parti del paese dove la cultura ha attecchito, essa ha cominciato inevitabilmente a sparire. Secondo il punto di vista di Beattie, dunque, l'ignoranza e la superstizione diffusi in Scozia costituiscono al contempo la benedizione del paese e la sua stessa rovina. Gli scozzesi, portatori di quella profondità d'animo che permette loro di creare una musica nazionale così peculiare, sono in questo profondamente diversi dagli inglesi: la cultura erode l'arte, secondo l'autore dell'*Essay on Poetry and Music*, solamente gli stati d'animo selvaggi e incontrollati ne causano una maggiore potenza emotiva, e così accade anche e soprattutto per la musica.

Nonostante queste premesse non diano adito a una riflessione sui rapporti anglo-scozzesi, estrapolando dal contesto del saggio questa porzione di scritto, gli editori dello *Universal Magazine* hanno apportato un'importante modifica al pensiero di Beattie: ne emerge un ritratto della Scozia carico di pathos preromantico, che diffonde il medesimo messaggio contenuto nella corrispondenza del poeta scozzese, ovvero l'ambivalenza di questo popolo. Da questo punto di vista, è possibile definire questo articolo come il baluardo nello *Universal* della rivalutazione del carattere degli scozzesi, in un momento storico in cui la *Scotophobia*, grazie anche ai popolarissimi interventi di Wilkes, ricominciava a dilagare in Inghilterra.

Beattie, nello *Universal Magazine*, si fa dunque portatore della diversità culturale scozzese, difendendo quel popolo di cui fu un noto e apprezzato esponente, in piena e indubbia continuità ma anche contraddizione con gli articoli pubblicati in precedenza sul periodico.

CONCLUSIONI: "THE SCOTS HAVE VIRTUES AND THE SCOTS HAVE FAULTS", LA SCOZIA NELLO *UNIVERSAL MAGAZINE* TRA CONDANNA E RIVALUTAZIONE

A quasi un settantennio dalla proclamazione dell'Atto di Unione (1707) l'annosa 'questione scozzese' era ancora ben lungi dall'essere risolta e, al momento, è una tematica ancora in corso di discussione persino nella storiografia contemporanea: i sentimenti contrastanti riguardanti la Scozia – tradizionale alleata della Francia, rifugio dei ribelli Giacobiti fino al Quarantacinque, baluardo di una cultura e un'organizzazione politica proprie, strutturalmente diverse da quelle inglesi e, al contempo, facenti improvvisamente parte del nuovo regno di Gran Bretagna – sono una costante della



riflessione storica, politica e culturale del XVIII secolo. Anche lo *Universal Magazine* reca un'importante traccia di questo dibattito, sebbene in maniera molto discontinua e apparentemente contraddittoria.

I quattro articoli, pubblicati in tre tempi molto diversi tra di loro dal punto di vista storico-politico, presentano due nodi tematici comuni, individuabili nella tematica dell'antica libertà scozzese, mito storico analizzato da Kidd nel suo *Subverting Scotland's Past* e nella particolarità culturale e istituzionale delle Highlands scozzesi, a sua volta argomento citato da Linda Colley in *Britons: Forging the Nation*.

Per quanto riguarda il mito storico dell'antica libertà scozzese, lo *Universal* si rivela ancora una volta un periodico di mediazione, in quanto gli articoli riportano argomentazioni e conclusioni radicalmente diverse. Nonostante l'analisi di questi quattro articoli, due questioni non trovano risposta tra le pagine del *Magazine*: in primo luogo, gli scozzesi erano considerati o meno un popolo libero? E gli inglesi, dal canto loro, erano disposti ad accettare un mito gemello di un'antica costituzione che non era né inglese né propriamente britannica, bensì scozzese?

Le risposte a queste domande non possono essere che congetturali, in quanto questa tematica viene sempre solamente menzionata all'interno dei quattro articoli, sebbene ne costituisca comunque il filo comune che li lega, seppur senza mai essere approfondita doverosamente da alcuno di essi. Nel 1747, i Lord firmatari della petizione contro l'*Heritable Jurisdiction Act* proponevano come argomentazione cardine della loro protesta il fatto che l'Atto parlamentare di quel medesimo anno attentasse, incoraggiando un illegittimo strapotere del Parlamento inglese, alle antiche libertà scozzesi, ammettendone quindi con certezza l'esistenza. Ma, solamente due anni dopo, nel 1749, l'articolo successivo proporrà una tesi opposta: l'autore scriverà, infatti, che gli scozzesi sono un popolo estraneo ai benefici della libertà. Come riconciliare queste due opinioni così lontane tra di loro? Sfortunatamente, è un tentativo possibile solamente ammettendo quanto premesso nel secondo paragrafo di questo contributo: lo scopo dello *Universal Magazine* era quello di inserirsi nel contesto politico e letterario britannico come un periodico di mediazione, uno spazio di libero confronto nel quale gli autori avevano la possibilità di esprimere opinioni molto diverse tra loro, motivo per cui risulta possibile la coesistenza di due opinioni a tratti in aperta contraddizione tra loro.

Per quanto riguarda la seconda domanda, nell'articolo del 1749 vi è una descrizione dell'antica costituzione scozzese che potrebbe suggerirne la svalutazione, in favore del mito gemello inglese. Ad avvalorare questa ipotesi, si aggiunge la considerazione che nell'articolo precedente, nel 1747, non viene fatta menzione di un apparato costituzionale proprio degli scozzesi: sebbene i firmatari della petizione riconoscano l'esistenza della libertà di quel popolo, questo riconoscimento non sfocia mai nell'accettazione del mito storico dell'antica costituzione scozzese, che rimane una tematica estranea all'articolo. Da questo punto di vista, è possibile notare come la libertà scozzese citata dai Lord firmatari sia più vicina al concetto giusnaturalistico di "stato di natura" piuttosto che all'esistenza di una società strutturata e dotata di una costituzione. Basandosi su quest'osservazione, si potrebbe quindi concludere che lo



Universal Magazine, per quanto aperto al dialogo concernente la ‘questione scozzese’, non esplora mai la possibilità di accettazione del mito dell’antica costituzione.

Il secondo nodo tematico riscontrato nei quattro articoli, e che ne costituisce anche un elemento comune sebbene non sia menzionato nell’articolo del 1747, è la questione della alterità culturale, religiosa e legislativa delle Highlands scozzesi. Situate all’estremo nord dell’isola, le Highlands erano percepite dagli inglesi come qualcosa di estraneo al paese, una realtà forse poetica ma indubbiamente selvaggia e a tratti incomprensibile. Nello *Universal Magazine*, tra il 1749 e il 1778, si alternò uno stereotipo di svalutazione e rivalutazione delle Highlands, culminato con il tentativo di riabilitazione portato avanti dal frammento dell’*Essay* di Beattie nel 1778.

Sebbene siano stati scritti con intenti diversi, tutti gli articoli concordano sul fatto che le Highlands scozzesi fossero culla d’ignoranza e irreligiosità: dediti al paganesimo, contaminati dal papismo e schiavi degli ultimi strascichi di feudalesimo, gli abitanti della parte più a nord della Scozia vengono quasi equiparati ai selvaggi del Nuovo Mondo, qualcuno da educare alle fedi religiose. Perché il loro, spiega succintamente l’autore dell’articolo del 1749, è esattamente un difetto di educazione, una mancata conoscenza della vera fede. La tematica dell’educazione, d’importanza fondamentale per gli autori dello *Universal*, è in questo senso ciò che pone una netta cesura, un muro, tra Scozia e Inghilterra. O, per essere più precisi, tra le Highlands e l’Inghilterra. Le Lowlands, infatti, vengono considerate in maniera radicalmente diversa rispetto alla Scozia del nord: la regione, vicina geograficamente, linguisticamente e culturalmente all’Inghilterra, era facilmente integrabile nel contesto della *Anglo-Britishness*, a differenza delle Highlands.

Per questo motivo, è possibile parlare di una *Scotophobia* ‘parziale’ tra le pagine dello *Universal Magazine*, indirizzata prevalentemente alle Highlands e che quindi non comprendeva quella delle Lowlands: ciò è reso plausibile dal fatto che, tra il 1747 e il 1778, l’Unione anglo-scozzese era già cementificata da almeno un quarantennio e il concetto di Gran Bretagna era già andato incontro a un processo di accettazione da parte dell’élite intellettuale del tempo.

In conclusione, è possibile notare come, nonostante la valenza quasi totalmente negativa espressa dagli articoli riguardanti le Highlands scozzesi, lo scritto di Beattie apra comunque uno spiraglio di possibile rivalutazione riguardo al carattere degli scozzesi a partire dalla loro musica nazionale, di cui il filosofo si interessa per poter delineare il fenomeno “of a national ear”. Ciò costituisce uno dei primi passi per l’accettazione di un’unione non solamente dinastica e politica, ma anche culturale all’interno di una possibile comune *Britishness*.

BIBLIOGRAFIA

- Beattie, James. *Essay on Poetry and Music as They Affect the Mind*. Dilly, 1776.
Colley, Linda. *Britons: Forging the Nation, 1707-1837*. Yale University Press, 1992.
Forbes, William. *An Account of the Life and Writings of James Beattie*, vol. 3. Baynes and co., 1824.



Grant, Alan e Keith J. Stringer. *Uniting the Kingdom? The making of British history*. Routledge, 1995.

Kidd, Colin. *Subverting Scotland's Past*. Cambridge University Press, 1993.

Kumar, Krishan. *The making of English national identity*. Cambridge University Press, 2003.

Pocock, John G. A. *The Ancient Constitution and the Feudal Law: a Study of English Historical Thought in the Seventeenth Century*. Cambridge University Press, 1987.

Rojeck, Chris. *Brit-Myth. Who do the British think they are?*. Reaktion Books, 2007.

Universal Magazine of Knowledge and Pleasure. Vol. 1 (January – June 1747), pp. 66-67.

---. Vol. 4 (January – June 1749), p. 279.

---. Vol. 40 (January – June 1767), pp. 57-61.

---. Vol. 63 (July – December 1778), pp. 261-262.

Gaia Ferro è dottoranda di ricerca in “Forme dello scambio culturale” presso il dipartimento di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Trento con un progetto di ricerca dal titolo “Inghilterra, Europa e mondo coloniale nello *Universal Magazine of Knowledge and Pleasure* (1747-1814)”.

<https://orcid.org/0000-0001-6969-5881>

gaia.ferro@unitn.it